

Scheda II Lettura e approfondimento Costituzioni ocds**Testi del Magistero e Testi carmelitani****Cap. II La Sequela di Gesù nel Carmelo teresiano laicale****§§ 10- 12*****I) Lettura del Magistero*****Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles Laici*, 17**

La vocazione dei fedeli laici alla santità comporta che la vita secondo lo Spirito si esprima in modo peculiare nel loro *inserimento nelle realtà temporali* e nella loro *partecipazione alle attività terrene*. E' ancora l'apostolo ad ammonirci: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3, 17). Riferendo le parole dell'apostolo ai fedeli laici, il Concilio afferma categoricamente: «Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei all'orientamento spirituale della vita» (Vat II, AA 4). A loro volta i Padri sinodali hanno detto: «L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo» (Prop. 5).

La vocazione alla santità dev'essere percepita e vissuta dai fedeli laici, prima che come obbligo esigente e irrinunciabile, come segno luminoso dell'infinito amore del Padre che li ha rigenerati alla sua vita di santità. Tale vocazione, allora, deve dirsi una *componente essenziale e inseparabile della nuova vita battesimale*, e pertanto un elemento costitutivo della loro dignità. Nello stesso tempo la vocazione alla santità è *intimamente connessa con la missione* e con la responsabilità affidate ai fedeli laici nella Chiesa e nel mondo. Infatti, già la stessa santità vissuta, che deriva dalla partecipazione alla vita di santità della Chiesa, rappresenta il primo e fondamentale contributo all'edificazione della Chiesa stessa, quale «Comunione dei Santi». Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi - certo per la potenza della grazia di Dio - della crescita del Regno di Dio nella storia. La santità, poi, deve dirsi un fondamentale presupposto e una condizione del tutto insostituibile per il compiersi della missione di salvezza nella Chiesa. E' la santità della Chiesa la sorgente segreta e la misura infallibile della sua operosità apostolica e del suo slancio missionario. Solo nella misura in cui la Chiesa, Sposa di Cristo, si lascia amare da Lui e Lo riama, essa diventa Madre feconda nello Spirito.

Riprendiamo di nuovo l'immagine biblica: lo sbocciare e l'espandersi dei tralci dipendono dal loro inserimento nella vite. «Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 4-5). E' naturale qui ricordare la solenne proclamazione di fedeli laici, uomini e donne, come beati e santi, avvenuta durante il mese del Sinodo. L'intero Popolo di Dio, e i fedeli laici in particolare, possono trovare ora nuovi modelli di santità e nuove testimonianze di virtù eroiche vissute nelle condizioni comuni e ordinarie dell'esistenza umana. Come hanno detto i Padri sinodali: «Le Chiese locali e soprattutto le cosiddette Chiese più giovani debbono riconoscere attentamente fra i propri membri quegli uomini e quelle donne che hanno offerto in tali condizioni (le condizioni quotidiane del mondo e lo stato coniugale) la testimonianza della santità e che possono essere di esempio agli altri affinché, se si dia il caso, li propongano per la beatificazione e la canonizzazione» (Prop. 8).

Al termine di queste riflessioni, destinate a definire la condizione ecclesiale del fedele laico, ritorna alla mente il celebre monito di San Leone Magno: «*Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam*» (Serm XXI,3). E' lo stesso monito di San Massimo, vescovo di Torino, rivolto a quanti avevano ricevuto l'unzione del santo Battesimo: «Considerate l'onore che vi è fatto in questo mistero!» (Tract III De Baptismo). Tutti i battezzati sono invitati a riascoltare le parole di Sant'Agostino: «Ralleghiamoci e ringraziamo: siamo diventati non solo

cristiani, ma Cristo (...). Stupite e gioite: Cristo siamo diventati!» (In Io. Ev. Tract. 21,8).

La dignità cristiana, fonte dell'eguaglianza di tutti i membri della Chiesa, garantisce e promuove lo spirito di comunione e di fraternità, e, nello stesso tempo, diventa il segreto e la forza del dinamismo apostolico e missionario dei fedeli laici. E' una *dignità esigente*, la dignità degli operai chiamati dal Signore a lavorare nella sua vigna: «Grava su tutti i laici - leggiamo nel Concilio - il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra» (LG 33).

II) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione 16, 11-12

11 – O Signore!... Tutto il danno ci viene dal non tener fissi gli occhi su di Voi! Se non guardassimo che al cammino, vi arriveremmo presto; ma diamo in mille cadute, cadiamo in mille inciampi, e sbagliamo strada per non aver di mira la strada vera. Ci par tanto nuova da sembrarci di non averla mai fatta, ed è assai deplorabile vedere ciò che alle volte ci succede. Per poco che ci tocchino nell'onore, non sappiamo più reggere, ci sembra di non dover più reggere; e diciamo subito: “Non siamo santi!”.

12 – Dio ci liberi, sorelle, dal dire, quando commettiamo qualcosa di men perfetto: “Non siamo angeli, non siamo sante!”. Benché non lo siamo per davvero, è sempre utile pensare che, con l'aiuto di Dio e mercé i nostri sforzi, possiamo divenirlo. Se da parte nostra non manchiamo, neppur Dio ci mancherà. E poiché siamo qui venute per questo, mano all'opera, come suol dirsi, né nulla vi sia di ciò che crediamo di maggior gloria di Dio che con la sua grazia non sia da noi praticato!

Vorrei appunto che regnasse tra voi questa santa presunzione, la quale, oltre che far crescere nell'umiltà, ci introduce nelle grazie di quel Dio che aiuta i generosi e non è accettatore di persone.

S. Giovanni della Croce, Il Salita, 7,2-4

2. A tale proposito è opportuno considerare le parole del Signore riportate in san Matteo circa questo cammino: *Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam*, cioè: Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita e quanto pochi sono quelli che la trovano! (Mt 7,14). Occorre notare che all'autorità di queste parole si aggiunge l'efficacia intensiva contenuta nella particella *quam*. È come se il Signore volesse dire: è davvero molto stretta, più di quanto pensiate! Va inoltre osservato come egli in primo luogo affermi che stretta è la porta, il che permette di capire che per entrare in questa porta di Cristo, che è l'inizio del cammino, l'anima deve anzitutto mortificare e spogliare la sua volontà di tutte le cose sensibili e temporali, amando Dio al di sopra di tutto. Questo lavoro si compie nella notte dei sensi, di cui si è già parlato.

3. Subito dopo aggiunge che angusta è la via, cioè quella della perfezione. Con tale espressione vuol far capire che per avanzare nel cammino della perfezione l'anima non solo deve passare attraverso la porta stretta, privandosi dei beni sensibili, ma deve altresì mortificarsi, espropriarsi e sbarazzarsi completamente dei beni spirituali. Ciò che dice della porta stretta va, quindi, riferito alla parte sensitiva della persona, e a quella spirituale o razionale ciò che dice della via angusta. La causa, poi, dell'espressione: Pochi sono quelli che la trovano, va ricercata nel fatto che pochi sanno e vogliono entrare in questa estrema nudità e vuoto dello spirito. Poiché questo sentiero verso il sublime “Monte della perfezione” sale verso l'alto ed è angusto, può essere percorso soltanto da viandanti che non portano pesi aggravanti la parte inferiore, cioè i sensi, né impedimenti che ingombrano quella superiore, cioè lo spirito. Poiché si tratta di un impegno in cui si cerca e si raggiunge solo Dio, Dio solo va cercato e posseduto.

4. Da ciò risulta chiaro che l'anima deve sbarazzarsi non solo di ogni affezione verso le cose create, ma deve altresì essere libera e distaccata dai beni riguardanti il suo spirito. Per istruirci e guidarci in questo cammino il Signore, nel vangelo di san Marco, c'insegna quella mirabile dottrina che è tanto meno praticata dalle persone spirituali quanto più è loro necessaria. Per questo motivo e poiché fa al nostro caso, la riporto tutta, spiegandone il genuino e spirituale significato. Il Signore afferma, dunque, così: *Si quis vult me sequi, denegat semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdidit animam suam propter me... salvam faciet eam*, cioè: Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria

vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà (Mc 8,34-35).

S. Teresa di Gesù Bambino, Lettera 244 (9 VI '97) da "Opere Complete di S. Teresa di Gesù Bambino" Edizione vaticana/ ed. OCD, Roma 1997.

Mio caro piccolo Fratello, ho ricevuto questa mattina la sua lettera, e approfitto di un momento in cui la mia infermiera è assente per scriverle un'ultima parolina d'addio: quando la riceverà avrò già lasciato l'esilio... La sua piccola sorella sarà per sempre unita al suo Gesù e allora sì che potrà ottenerle le grazie e volare con lei nelle missioni lontane.

O caro fratello mio, come sono felice di morire!... Sì, sono felice, non perché sarò liberata dalle sofferenze di quaggiù (la sofferenza, al contrario, è la sola cosa che mi sembra desiderabile in questa valle di lacrime), ma perché sento proprio che è questa la volontà del Buon Dio.

La nostra buona Madre vorrebbe trattenermi sulla terra; in questo periodo dicono per me una novena di messe alla Madonna delle Vittorie. Ella mi ha già guarito nella mia infanzia. Ma credo che il miracolo che farà non sarà altro che consolare la Madre che mi ama così teneramente.

Caro piccolo Fratello, nel momento di apparire dinanzi al buon Dio, comprendo più che mai che c'è una sola cosa necessaria: lavorare unicamente per Lui e non fare niente né per sé, né per le creature.

Gesù vuol possedere completamente il suo cuore, vuole che lei sia un grande santo. Per questo occorrerà che lei soffra molto, ma anche quale gioia inonderà la sua anima quando lei sarà arrivato al momento felice della sua entrata nella Vita Eterna!::: Fratello mio, fra poco andrò ad offrire il suo amore a tutti i suoi amici del Cielo e li pregherò di proteggerla. Vorrei dirle, mio caro piccolo Fratello, mille cose che comprendo ora che sono sulla porta dell'Eternità; ma io non muoio, io entro nella vita, e tutto quello che non posso dirle quaggiù, glielo farò capire dall'alto del Cielo!:::

A Dio, piccolo Fratello, preghi per la sua piccola sorella che le dice: A presto, arrivederci in Cielo!...

B. Elisabetta della Trinità, Lettera 134 (Febbraio 1903)

Mia buona Madre,

troverà certamente troppo silenziosa la sua piccola Elisabetta, ma se la sua penna tace, almeno la sua anima e il suo cuore non si privano di venirla a trovare in colui che sempre rimane mentre tutto passa e tutto cambia intorno a noi!

Mia buona Madre, preghi un po' perché la piccola "casa di Dio" sia tutta piena, tutta invasa dai Tre! Sono partita nell'anima del mio Cristo e voglio in essa trascorrere la mia quaresima. Gli domandi che non viva più io, ma lui viva in me, che si consumi ogni giorno di più l'"uno" ed io resti sempre fissa nella grande visione! Mi sembra che sia qui il segreto della santità, ed è così semplice! E pensare, mia buona Madre, che abbiamo il cielo in noi, quel cielo di cui talvolta provo così pungente la nostalgia! Come sarà bello quando il velo cadrà, finalmente, e godremo l'eterno "faccia a faccia" con colui che unicamente amiamo. Nell'attesa vivo nell'amore, mi ci getto dentro e mi ci perdo. E' l'Infinito, quell'Infinito di cui è affamata l'anima mia. Lei la conosce l'anima della sua Elisabetta per la quale ha fatto tanto; non lo dimenticherà mai. Sa bene che il buon Dio le ha dato un cuore riconoscente, un cuore amante e pieno di tenerezza per la buona Madre che le ha insegnato ad amare il Maestro per il quale vorrebbe morire d'amore! Permetta alla sua figliolina di abbracciarla, la benedica col meglio della sua anima ed in essa la custodisca, vicino a lui!...

B. Elisabetta della Trinità, Ultimo Ritiro, 9° giorno

«Siate santi perché Io sono santo» (Lv 19,2). Chi è dunque Colui che può dare un simile comandamento)?... Ha rivelato Lui stesso il suo nome, quel nome che gli è proprio e che Lui solo può portare. «Io sono – dice a Mosè – Colui che sono» (Es 3,14), il solo vivente, il principio di tutti gli altri esseri. «In Lui – dice l'Apостоło – abbiamo il movimento, l'essere e la vita» (At 17,28). Siate santi perché Io sono santo! È la stessa volontà, mi sembra, che si esprime nel giorno della creazione, quando Dio dice: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,26). È sempre lo stesso desiderio del Creatore di identificarsi con la

sua creatura, di associarla a Sé. S. Pietro dice che «siamo fatti partecipi della natura divina!» (2Pt 1,4). S. Paolo ci raccomanda di «conservare questo principio del suo essere» (Eb 3,14) che Egli ci ha dato. Il discepolo dell'amore dice: «Siamo fin d'ora figli di Dio e non si è ancora veduto quello che saremo. Sappiamo che quand'Egli si mostrerà, saremo simili a Lui perché lo vedremo così com'è, e chiunque ha questa speranza in Lui, si santifica come Lui stesso è santo» (1Gv 3,2-3). Essere santo come Dio è santo, questa, sembra, la misura dei figli del suo amore. Non ha forse detto il Maestro: «Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste?» (Mt 5, 48). Parlando ad Abramo, Dio diceva: «Cammina alla mia presenza e sii perfetto» (Gen 17,1). Questo perciò il mezzo per arrivare alla perfezione che ci domanda il Padre nostro del cielo. S. Paolo, dopo essersi gettato nei suoi consigli divini, proprio questo rivelava alle nostre anime scrivendo: «Dio ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo perché fossimo immacolati e santi alla sua presenza, nell'amore» (Ef 1,4-5). Ed è alla luce di questo stesso Santo che voglio rischiararmi, per camminare, senza mai voltarmi indietro, su questa strada magnifica della presenza di Dio dove l'anima procede sola con Lui solo, guidata «dalla forza della sua destra» (Sal 19,7), «sotto la protezione delle sue ali, senza temere i rumori della notte o la freccia di giorno, il male che serpeggia tra le tenebre o l'assalto del demonio meridiano» (Sal 90,4-6).

«Spogliatevi dell'uomo vecchio secondo il quale siete vissuti nella vostra precedente vita – mi dice l'Apostolo – e rivestitevi dell'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio, nella giustizia della santità» (Ef 4,22,24). Ecco il sentiero tracciato. Non si tratta che di spogliarsi del proprio io e rivestirsi come Dio vuole. Spogliarsi, morire a se stessi, perdersi di vista, mi sembra sia quello a cui guardava Gesù, quando diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e rinneghi se stesso» (Mt 16,24).

«Se vivrete secondo la carne – dice ancora l'Apostolo – morrete, ma se mortificherete, mediante lo spirito, le opere della carne, vivrete» (Rm 8,13). Ecco la morte che Dio domanda e di cui ha detto: «La morte è stata assorbita dalla vittoria» (1Cor 15,54). «O morte – dice il Signore – Io sarò la tua morte» (Os 13,14). È come dire: O anima, mia figlia adottiva, guarda Me e ti perderai di vista, sparisci tutta intera nel mio essere, vieni a morire in Me perché Io viva in te"!...).

§ 13 L'impegno della promessa di vivere lo spirito del consiglio evangelico di castità

I) Lettura del Magistero

S. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, 32. 33. 37

32. Nel contesto di una cultura che gravemente deforma o addirittura smarrisce il vero significato della sessualità umana, perché la sradica dal suo essenziale riferimento alla persona, la Chiesa sente più urgente e insostituibile la sua missione di presentare la sessualità come valore e compito di tutta la persona creata, maschio e femmina, ad immagine di Dio. In questa prospettiva il Concilio Vaticano II ha chiaramente affermato che «quando si tratta di comporre l'amore coniugale con la trasmissione responsabile della vita, il carattere morale del comportamento non dipende solo dalla sincera intenzione e dalla valutazione dei motivi, ma va determinato da criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella natura stessa della persona umana e dei suoi atti e sono destinati a mantenere in un contesto di vero amore l'integro senso della mutua donazione e della procreazione umana; e tutto ciò non sarà possibile se non venga coltivata con sincero animo la virtù della castità coniugale» (Vat II, GS 51)... In questo contesto la coppia fa l'esperienza che la comunione coniugale viene arricchita di quei valori di tenerezza e di affettività, i quali costituiscono l'anima profonda della sessualità umana, anche nella sua dimensione fisica. In tal modo la sessualità viene rispettata e promossa nella sua dimensione veramente e pienamente umana, non mai invece «usata» come un «oggetto» che, dissolvendo l'unità personale di anima e corpo, colpisce la stessa creazione di Dio nell'intreccio più intimo tra natura e persona.

33. ...Paolo VI, con profondo intuito di sapienza e di amore, altro non ha fatto che dare voce all'esperienza di tante coppie di sposi quando ha scritto nella sua enciclica: «il dominio dell'istinto mediante la ragione e la libera volontà, impone indubbiamente una ascesi, affinché le manifestazioni affettive della vita coniugale siano secondo il retto ordine e in particolare per l'osservanza della continenza periodica. Ma questa disciplina, propria della purezza degli sposi, ben lungi dal nuocere all'amore coniugale, gli conferisce invece un più alto valore umano. Esige un continuo sforzo, ma grazie al suo benefico influsso i coniugi sviluppano

integralmente la loro personalità arricchendosi di valori spirituali: essa apporta alla vita familiare frutti di serenità e di pace e agevola la soluzione di altri problemi; favorisce l'attenzione verso l'altro coniuge, aiuta gli sposi a bandire l'egoismo, nemico del vero amore, ed approfondisce il loro senso di responsabilità nel compimento dei loro doveri. I genitori acquistano con essa la capacità di un influsso più profondo ed efficace per l'educazione dei figli» (Humanæ vitæ 21).

37. Pur in mezzo alle difficoltà dell'opera educativa, oggi spesso aggravate, i genitori devono con fiducia e coraggio formare i figli ai valori essenziali della vita umana. I figli devono crescere in una giusta libertà di fronte ai beni materiali, adottando uno stile di vita semplice ed austero, ben convinti che «l'uomo vale più per quello che è che per quello che ha» (GS 35). In una società scossa e disgregata da tensioni e conflitti per il violento scontro tra i diversi individualismi ed egoismi, i figli devono arricchirsi non soltanto del senso della vera giustizia, che sola conduce al rispetto della dignità personale di ciascuno, ma anche e ancora più del senso del vero amore, come sollecitudine sincera e servizio disinteressato verso gli altri, in particolare i più poveri e bisognosi. La famiglia è la prima e fondamentale scuola di socialità: in quanto comunità di amore, essa trova nel dono di sé la legge che la guida e la fa crescere. Il dono di sé, che ispira l'amore dei coniugi tra di loro, si pone come modello e norma del dono di sé quale deve attuarsi nei rapporti tra fratelli e sorelle e tra le diverse generazioni che convivono nella famiglia. E la comunione e la partecipazione quotidianamente vissuta nella casa, nei momenti di gioia e di difficoltà, rappresenta la più concreta ed efficace pedagogia dei figli nel più ampio orizzonte della società. L'educazione all'amore come dono di sé costituisce anche la premessa indispensabile per i genitori chiamati ad offrire ai figli una chiara e delicata educazione sessuale. Di fronte ad una cultura che «banalizza» in larga parte la sessualità umana, perché la interpreta e la vive in modo riduttivo e impoverito, collegandola unicamente al corpo e al piacere egoistico, il servizio educativo dei genitori deve puntare fermamente su di una cultura sessuale che sia veramente e pienamente personale: la sessualità, infatti, è una ricchezza di tutta la persona - corpo, sentimento e anima - e manifesta il suo intimo significato nel portare la persona al dono di sé nell'amore.

L'educazione sessuale, diritto e dovere fondamentale dei genitori, deve attuarsi sempre sotto la loro guida sollecita, sia in casa sia nei centri educativi da essi scelti e controllati. In questo senso la Chiesa ribadisce la legge della sussidiarietà, che la scuola è tenuta ad osservare quando coopera all'educazione sessuale, collocandosi nello spirito stesso che anima i genitori. In questo contesto è del tutto irrinunciabile l'educazione alla castità, come virtù che sviluppa l'autentica maturità della persona e la rende capace di rispettare e promuovere il «significato sponsale» del corpo. Anzi, i genitori cristiani riserveranno una particolare attenzione e cura, discernendo i segni della chiamata di Dio, per l'educazione alla verginità, come forma suprema di quel dono di sé che costituisce il senso stesso della sessualità umana. Per gli stretti legami che intercorrono tra la dimensione sessuale della persona e i suoi valori etici, il compito educativo deve condurre i figli a conoscere e a stimare le norme morali come necessaria e preziosa garanzia per una responsabile crescita personale nella sessualità umana. Per questo la Chiesa si oppone fermamente a una certa forma di informazione sessuale, avulsa dai principi morali, così spesso diffusa, la quale altro non sarebbe che un'introduzione all'esperienza del piacere e uno stimolo che porta a perdere la serenità - ancora negli anni dell'innocenza - aprendo la strada al vizio.

II) Lettura patristica

S. Agostino, La continenza, 2,5. 4,10. 5,12

2,5: Non sarà mai possibile che si violi od offenda la continenza in senso stretto, cioè il dominio che per la castità si esercita sugli organi della generazione, finché si conserva nel cuore quella superiore continenza di cui stiamo trattando. Per questo motivo il Signore, detto che *dal cuore escono i cattivi pensieri*, per mostrare cosa rientri nel concetto di cattivo pensiero, soggiunse: *Gli omicidi, gli adulteri ecc.* (Mt 15,9). Non elencò tutte le colpe, ma, nominatene alcune a mo' d'esempio, lasciò intendere anche le altre. Orbene, fra tutte queste colpe, non ce n'è alcuna che possa eseguirsi con atti [esterni] se prima non sia stata preceduta dal pensiero cattivo, col quale si architetta dentro ciò che poi viene effettuato al di fuori. E questo pensiero, uscendo dalla bocca del cuore, rende impuro l'uomo, anche se nessuna azione cattiva viene compiuta all'esterno, con le membra del corpo, per mancanza di occasione. Si ha dunque da porre l'uscio della continenza sulla bocca del cuore, da cui promanano tutte le cose che macchiano l'uomo: così, nulla di sconveniente potrà uscirne, ché anzi ne seguirà uno stato di purezza di cui la coscienza non potrà non

rallegrarsi, per quanto non si sia ancora raggiunta quella perfezione dove la continenza non ha da lottare col vizio. Attualmente però, finché *la carne avanza pretese contrarie a quelle dello spirito - così come lo spirito è contro la carne* (Gal 5,17) -, è per noi sufficiente non consentire al male che avvertiamo in noi. Che se invece si presta questo consenso, allora esce dalla bocca del cuore ciò che macula l'uomo. Viceversa, se in virtù della continenza questo consenso non viene prestato, in nessun modo potrà nuocere quel male che è la concupiscenza della carne, contro la quale lotta lo spirito con le sue aspirazioni

4. 10. Per evitare cedimenti in fatto di continenza, dobbiamo stare in guardia contro le insidie e le suggestioni del diavolo, evitando soprattutto di presumere delle nostre forze. Poiché *maledetto l'uomo che ripone nell'uomo la sua speranza* (Ger 17,5). E chi è ciascuno se non un uomo? Non si può quindi riporre la propria fiducia in se stessi e dire che non la si pone in un uomo. Orbene, se il vivere in conformità alla propria natura umana è vivere secondo la carne, chiunque venga allettato a seguire le lusinghe della passione, ascolti e, se gli è rimasto un po' di senso cristiano, si spaventi...: *Se vivrete secondo la carne, morrete* (Rm 8,13).

5. 12. Ascolta le parole: *Il peccato non domini in voi* (Sal 118,133), e non fidarti di te stesso. Così il peccato non verrà a dominarti. Fidati piuttosto di colui al quale un santo rivolgeva la preghiera: *Indirizza il mio camminare in conformità alle tue parole; e non venga a soggiogarmi alcuna iniquità* (Rm 6,14). Difatti, per evitare che, inorgogliti dalle parole: *Il peccato non vi tiranneggi*, attribuissimo a noi stessi questo risultato, l'Apostolo, proprio in vista di ciò, soggiunse: *Voi non siete sotto la legge ma sotto la grazia*. È dunque la grazia che impedisce al peccato di dominare su di te. Non poggiare la tua fiducia su te stesso, perché non si consolidi maggiormente su di te il dominio del peccato. Ugualmente, quando sentiamo dirci: *Se mediante lo Spirito mortificherete le opere carnali, avrete la vita* (Rm 8,13s.), non dobbiamo attribuire un bene così grande alle forze del nostro spirito, quasi che esso, da solo, abbia tali risorse. Non accettiamo questo senso carnale, che ci darebbe uno spirito morto esso stesso e non in grado di dare la morte alla carne. Ce lo dice subito appresso: *Quanti sono mossi dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio* (Sal 2,11). È, dunque, lo Spirito di Dio quello che ci muove a mortificare col nostro spirito le opere della carne. Egli dà la continenza, mediante la quale riusciamo a frenare, a domare e a vincere la concupiscenza.

III) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione 6,1-4;

1 – Ho fatto una digressione abbastanza lunga, ma tanto importante che chi mi capisce non mi biasimerà.

Torniamo ora all'amore che dobbiamo portarci a vicenda, amore puro e spirituale. Non so se ne comprendo bene la natura; ma non credo di dovermi troppo indugiare, perché retaggio di pochi. Quegli a cui il Signore l'ha concesso, lo ringrazio molto, perché è di altissima perfezione.

Però ne voglio dire qualche cosa. E forse sarà utile trattarne, perché quando si desidera la virtù e ci si sforza di raggiungerla, basta averne una dinanzi per muoversi ad amarla.

2 – Piaccia a Dio che sappia intendere quest'amore e riesca a spiegarmi! Ma mi pare di non comprendere neppure quando sia puramente spirituale e quando v'intervenga alquanto di sensibile, per cui non so come ardisco trattarne. Sono come uno che sente parlare da lontano e non capisce ciò che si dice. Così io, che alcune volte non devo proprio capire quel che dico: eppure piace al Signore che sia tutto ben detto. Niente di strano se le mie parole non avranno senso, poiché nulla è più per me naturale di non azzeccarne una.

3 – Mi sembra che quando Dio concede ad un'anima di conoscere chiaramente ciò che è e quanto vale il mondo, che vi è un altro mondo ben diverso dal primo, uno eterno e l'altro passeggero come un sogno; quando le concede di conoscere cosa vuol dire amare il creatore o la creatura, e non per una semplice cognizione intellettuale oppure per fede, ma – ciò che è assai diverso – per propria personale esperienza; quando quest'anima vede e tocca con mano ciò che è il Creatore e ciò che è la creature, quello che si guadagna al servizio dell'uno e quello che si perde al servizio dell'altra, e tutte quelle molte altre verità che Dio insegna a chi gli si abbandona nell'orazione o a chiunque altro Egli vuole, quest'anima, dico, ama in un modo assai più perfetto che se non fosse giunta a questo stato.

4 – Vi parrà, sorelle, che intrattenervi sopra questo argomento sia affatto superfluo, trattandosi di cose che voi tutte sapete. Piaccia a Dio che le sappiate come si deve e le teniate bene impresse nella mente! Se le sapete, dovete pure riconoscere che non mento quando affermo che un'anima illuminata da Dio in questo

modo possiede il vero amore perfetto.

Quelle che Dio innalza a questo stato sono anime grandi, anime generose, per le quali non vi è affatto soddisfazione nell'amare cose così fragili, come sono questi nostri corpi. Se per l'avvenenza e le grazie di cui sono adorni, si compiacciono di guardarli, lungi dal fermarsi in essi, si sollevano subito al Creatore per lodarlo. Fermarsi in essi in modo da sentirne amore, crederebbero di attaccarsi al niente e di abbracciare un'ombra: si vergognerebbero di se stesse, né più ardirebbero di dire a Dio che lo amano, senza provarne rossore.

S. Giovanni della Croce, II Salita, 5,8

8. Da ciò risulta più chiaro che i mezzi a disposizione dell'anima per arrivare a tale unione, come si diceva prima, non consistono nel capire, nel gustare, nel sentire, nell'immaginare Dio, né in qualsiasi altra attività umana, ma nella purezza e nell'amore, cioè nello spogliamento e nella rinuncia assoluta a tutto per amore di Dio. Ora, poiché non si può dare trasformazione perfetta se non vi è perfetta purezza, l'illuminazione e l'unione dell'anima con Dio saranno più o meno intense e proporzionate alla purezza dell'anima. Tale unione, ripeto, non sarà perfetta fintanto che l'anima non sarà del tutto perfetta, pura e limpida.

S. Giovanni della Croce, III Salita, 23,1

Ove si parla dei vantaggi che l'anima ricava dal non riporre la gioia nei beni naturali.

1. Molti sono i vantaggi che l'anima ricava quando allontana il cuore da questa gioia, perché, oltre a trovarsi disposta all'amore di Dio e alle altre virtù, viene chiaramente spinta a praticare l'umiltà riguardo a se stessa e la carità nei confronti del prossimo, in modo universale. Infatti, quando l'anima non si affeziona a nessuno in modo particolare a motivo dei beni naturali apparenti, che sono menzogneri, è libera e indipendente, in grado di amare tutti in modo razionale e spirituale, come Dio vuole che siano amati. Da ciò risulta che nessuno merita di essere amato se non per la virtù che ha in sé. Quando amiamo così, amiamo secondo il volere di Dio e in piena libertà; e se questo amore si rivolge alla creatura, si dirige, però, soprattutto a Dio, perché quanto più cresce questo amore, tanto più cresce l'amore di Dio, e quanto più cresce l'amore di Dio, tanto più cresce anche quello del prossimo; infatti unica è la ragione e identica la causa dell'amore verso Dio e il prossimo.

S. Giovanni della Croce, Cautela, I,6

6. Considerali tutti come estranei, così ti comporterai con loro molto meglio che riponendo in loro l'affetto che devi a Dio. Non amare una persona più di un'altra, perché sbaglieresti; è degno di maggior amore colui che Dio ama di più, e tu non sai chi è colui che Dio ama di più. Dimentica tutti nella stessa misura, come conviene in vista del santo raccoglimento; eviterai così di sbagliare, attribuendo loro più o meno delle qualità. Non pensare nulla di loro, non ti occupare di loro, né in bene né in male, ed evitali il più possibile; se non osserverai questo, non saprai essere un buon religioso, non potrai pervenire al santo raccoglimento, né tanto meno potrai liberarti dalle imperfezioni. E se in questo vorrai prenderti qualche libertà, il demonio t'ingannerà certamente in un modo o in un altro, o tu ingannerai te stesso, sotto qualche apparenza di bene o di male. Se agirai così vivrai in sicurezza, altrimenti non riuscirai a liberarti dalle imperfezioni e dai danni che l'anima riceve dalle creature.

§ 14 L'impegno della promessa di vivere lo spirito del consiglio evangelico di povertà

I) Letture del Magistero

Francesco, Enciclica Laudato Sii, 11

La sua testimonianza ci mostra anche che l'ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano. Così

come succede quando ci innamoriamo di una persona, ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna, gli animali più piccoli, la sua reazione era cantare, coinvolgendo nella sua lode tutte le altre creature. Egli entrava in comunicazione con tutto il creato, e predicava persino ai fiori e «li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione» (Tommaso de Celano, Vita I di Francesco, c. XXIX). La sua reazione era molto più che un apprezzamento intellettuale o un calcolo economico, perché per lui qualsiasi creatura era una sorella, unita a lui con vincoli di affetto. Per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste. Il suo discepolo san Bonaventura narrava che lui, «considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella» (Legenda Major VIII,6). Questa convinzione non può essere disprezzata come un romanticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento. Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio.

Francesco; Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 197-199

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il «sì» di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia» (Giovanni Paolo, omelia 11 X 1984). Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa» (id., Enc. Sollicitudo rei socialis 42). Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Discorso 13 V 2007). Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso» (S. Tommaso d'Aquino S.th. II-II, q. 27, a. 2). Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente» (id. S.th. I-II, q. 110, a.1). Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore» (I-II,

q. 26, a. 3), e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?». Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (Giovanni Paolo II, Lettera ap. Novo Millennio ineunte 50).

S. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Vita consecrata* 36

Nella sequela di Cristo e nell'amore per la sua persona vi sono alcuni punti concernenti la crescita della santità nella vita consacrata, che meritano di essere messi oggi in speciale evidenza. Anzitutto è richiesta la *fedeltà al carisma fondazionale* e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto. Proprio in tale fedeltà all'ispirazione dei fondatori e delle fondatrici, dono dello Spirito Santo, si riscoprono più facilmente e si rivivono più fervidamente gli elementi essenziali della vita consacrata. Ogni carisma ha infatti, alla sua origine, un triplice orientamento: *verso il Padre*, innanzitutto, nel desiderio di ricercarne filialmente la volontà attraverso un processo di conversione continua, in cui l'obbedienza è fonte di vera libertà, la castità esprime la tensione di un cuore insoddisfatto di ogni amore finito, la povertà alimenta quella fame e sete di giustizia che Dio ha promesso di saziare (cfr *Mt* 5, 6). In questa prospettiva il carisma di ogni Istituto spingerà la persona consacrata ad essere tutta di Dio, a parlare con Dio o di Dio, come si dice di san Domenico, per gustare quanto sia buono il Signore (cfr *Sal* 34[33], 9) in tutte le situazioni. I carismi di vita consacrata implicano anche un orientamento *verso il Figlio*, col quale inducono a coltivare una comunione di vita intima e lieta, alla scuola del suo servizio generoso di Dio e dei fratelli. In tal modo, «lo sguardo progressivamente cristificato impara a distaccarsi dall'esteriorità, dal turbine dei sensi, da quanto cioè impedisce all'uomo quella lievità disponibile a lasciarsi afferrare dallo Spirito», e consente così di andare in missione con Cristo, lavorando e soffrendo con Lui nel diffondere il suo Regno. Ogni carisma comporta, infine, un orientamento *verso lo Spirito Santo*, in quanto dispone la persona a lasciarsi guidare e sostenere da Lui, sia nel proprio cammino spirituale che nella vita di comunione e nell'azione apostolica, per vivere in quell'atteggiamento di servizio che deve ispirare ogni scelta dell'autentico cristiano. In effetti, è sempre questa triplice relazione che emerge, pur con i tratti specifici dei vari modelli di vita, in ogni carisma di fondazione, per il fatto stesso che in esso domina «un profondo ardore dell'animo di configurarsi a Cristo, per testimoniare qualche aspetto del suo mistero», aspetto specifico chiamato a incarnarsi e svilupparsi nella più genuina tradizione dell'Istituto, secondo le Regole, le Costituzioni e gli Statuti.

II) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione Cap. 2

1 – Non pensate, sorelle mie, che per non curarvi di piacere al mondo, dobbiate mancare del necessario: ve l'assicuro io. Guai a voi, invece, se cercaste di procurarvelo con artifizii umani! Morreste di fame, e giustamente.

Tenete gli occhi sul vostro Sposo: è Lui che vi deve mantenere; e se Egli è contento di voi, vi daranno da mangiare, loro malgrado, fin coloro che vi sono meno affezionati, come l'esperienza vi ha già fatto vedere. Che se per questo dovreste morire di fame, benedette le monache di S. Giuseppe!

Non dimentichiamolo mai, per amor di Dio! Avendo rinunciato ad aver rendite, rinunziate pure a qualsiasi preoccupazione per il necessario alla vita, altrimenti andrebbe tutto perduto. Coloro che per volontà di Dio devono avere tali cure, le abbiano pure: è cosa giusta, e così vuole la loro vocazione; ma per noi, sorelle, sarebbe una pazzia.

2 – Pensare a ciò che gli altri godono, secondo me, è un preoccuparsi senza ragione dei beni altrui: e state intanto sicure che non per questo gli altri muteranno di parere, inducendosi a farvi elemosina. Lasciate questa cura a Colui che solo sa mutare i cuori, ed è padrone delle ricchezze e di chi le possiede. Siamo venute qui per ubbidire alla sua chiamata; le sue parole sono veraci: mancheranno i cieli e la terra, ma esse non

mancheranno mai. Non manchiamogli noi, e il necessario non ci farà mai difetto. Se qualche volta ci mancherà, sarà per il nostro maggior bene, a quella guisa che per maggior aumento di gloria mediante il martirio mancava ai santi la vita, quando venivano uccisi per la fede di Cristo. E non sarebbe forse un bel cambio finirla una buona volta con le miserie di questo mondo, per andare a godere, in pienezza, le gioie eterne dei cieli?

3 – Questo avviso, sorelle, è molto importante, e lo metto qui affinché lo ricordiate anche dopo la mia morte. Finché io sarò in vita, non cesserò di ricordarvelo, conoscendo per esperienza il gran bene che ne deriva. Meno possediamo e meno abbiamo da preoccuparci. Quanto a me – e il Signore lo sa – mi pare di aver maggior pena quando le elemosine abbondano che non quando ci mancano. E non so se ciò dipenda dall'aver veduto altre volte che il Signore ci viene subito in aiuto.

Agire altrimenti, farci vedere povere ed esserlo soltanto nell'esterno, non nello spirito, sarebbe un ingannare il mondo. Ne avrei scrupolo di coscienza, come suol dirsi, sembrando allora delle ricche che chiedono elemosina. Ma piaccia a Dio che ciò non avvenga! Dove allignano queste cure esagerate per avere elemosine, è facile che, un giorno o l'altro, se ne contragga l'abitudine, sino ad andare a chiedere quello di cui non si ha bisogno a chi forse ha più bisogno di noi. I benefattori, nonché perdere, ne guadagneranno, ma non noi di sicuro. Iddio ce ne liberi, figliuole mie! Se ciò dovesse accadere, bramerei piuttosto che aveste rendite.

4 – Di questo, dunque non preoccupatevi affatto. Ve lo chiedo in elemosina, per amor di Dio. Quando la più giovane tra voi scoprisse in monastero una simile tendenza, alzi le sue grida al Signore, e prevenendone umilmente la Superiora, le dica che sbaglia strada, e che di questo passo si va, a poco a poco, alla completa rovina della vera povertà.

Confido nel Signore che questo non avverrà mai, e che mai Iddio abbandonerà le sue serve. Il presente scritto che mi avete chiesto servirà, se non altro, a ricordarvelo sempre.

5 – Credetemi, figliuole mie! Dei tesori racchiusi nella santa povertà, per vostro bene il Signore mi ha fatto intendere qualche cosa, e se ne convinceranno tra voi anche quelle che ne faranno esperienza. Ma non credo mai come me, perché fino allora non solamente non ero povera di spirito come per la mia professione dovevo essere, ma ne ero piuttosto sciocca.

La povertà è un bene che racchiude in sé ogni bene, conferisce un dominio universale e ci rende padroni di tutti i beni della terra, perché ce li fa disprezzare. Che m'importa, infatti, dei re e dei signori, se non so che farmi delle loro ricchezze, se per contentarli mi può avvenire di offendere, anche in poco, il mio Dio? Che m'interessano i loro onori, se sono convinta che il più grande onore per un povero sia di esser tale veramente?

6 – Gli onori, secondo me, van sempre d'accordo con le ricchezze: chi desidera gli onori non aborrisce le ricchezze, mentre chi aborrisce le ricchezze poco si cura degli onori.

Avvertasi bene questa cosa, perché la bramosia degli onori porta sempre con sé qualche attacco a rendite e a denari. Sarebbe, infatti, assai strano trovare un povero onorato dal mondo! Anche se fosse degno di ogni onore, sarebbe sempre tenuto in poco conto. Ma la vera povertà, quella che si abbraccia per amore di Dio porta con sé un'onorabilità così grande che s'impone a tutti, perché non si cura d'altro che di piacere a Dio. E' cosa certa, intanto, da me stessa constatata, che quando non si ha bisogno di nessuno, si hanno in cambio molti amici.

7 – Su questa virtù si è scritto molto, e siccome io non so comprenderne l'eccellenza e tanto meno dichiararla, così, per non offenderla col volerla esaltare, non dirò più nulla. Ho detto soltanto quello che ho veduto per esperienza, e confesso di averlo fatto senza accorgermi, tanto d'avvedermene solo ora. Ma ciò che ho detto sia detto.

La santa povertà è la nostra insegna, stimata ed osservata dai nostri santi padri sin dai primordi dell'Ordine. Mi fu assicurato da chi conosce bene la storia, che essi non conservavano nulla un giorno per l'altro. E giacché ora non si pratica più con tanta perfezione nell'esterno, procuriamo almeno, per amore di Dio, di osservarla perfettamente nel nostro interno. Non dobbiamo vivere che due ore, e poi un premio senza fine! Ma è sempre un gran premio, anche solo per osservare il consiglio del Signore, seguire almeno in qualche cosa Sua Divina Maestà.

8 – La povertà deve essere il motto della nostra bandiera, e dobbiamo osservarla dunque: nella casa, nelle

vesti, nelle parole, e molto più nel pensiero. Finché vi atterrete a questa regola, siate sicure che, con l'aiuto di Dio, la perfezione di questa casa non verrà mai meno. Diceva S. Chiara che forti mura sono quelle della povertà; e di povertà e umiltà voleva recinti i suoi monasteri. Se la povertà è bene osservata, l'onore del monastero, non meno di tutto il resto, rimane meglio custodito che non negli edifici sontuosi.

Quanto alla sontuosità degli edifici, vi scongiuro di guardarvene per l'amore di Dio e per il sangue di suo Figlio. Se lo potessi dire in buona coscienza, tali edifici crollino il giorno stesso in cui li doveste costruire.

9 – Mi pare molto sconveniente fabbricare grandi case con il denaro dei poveri! Il Signore non lo permetta mai! Il vostro monastero sia piccolo e modesto. Imitiamo almeno in qualche cosa il nostro Re, che ebbe per casa la capanna di Bethlem dove nacque, e la croce su cui morì. Non erano certo abitazioni da doversi stare in delizia! Quelli che innalzano vaste case avranno loro buoni motivi, e le loro intenzioni saranno sante; ma per tredici poverelle il più piccolo cantuccio è sufficiente. Se per ragione della stretta clausura potrete avere un giardino e in esso costruirete dei romitori ove ritirarvi in orazione, ciò sia alla buon'ora, perché questo serve al raccoglimento e alla devozione; ma Dio vi liberi da edifici e dimore spaziose e da curiose ornamentazioni! Ricordatevi sempre che al giorno del giudizio dovrà tutto cadere: e chi sa se quel giorno non sia vicino!

10 – Sarebbe strano che in quel giorno la casa di tredici poverelle facesse tanto rumore nel cadere! I veri poveri non fanno rumore! Gente senza rumore devono essere i poveri, se vogliono eccitare compassione.

Quale invece la vostra gioia se vedeste allora qualcuno andar libero dall'inferno per l'elemosina a voi fatta! Tutto è possibile, tanto più che voi siete molto obbligate a pregare senza fine per coloro che vi danno da vivere. Benché ci venga tutto da Dio, Egli esige che ci mostriamo riconoscenti anche a coloro per cui mezzo Egli ci sovviene. E badate che in questo non vi sia negligenza!

[...] Sua Maestà ci sorregga con la sua mano, affinché fra noi non venga mai meno quella perfezione di povertà che ora professiamo! Amen.

S. Giovanni della Croce, I Salita 3,4

4. Posso, perciò, ben affermare che l'anima rimane vuota e al buio se disprezza e rinuncia a ciò che può percepire tramite i sensi, perché, da quanto ho detto, risulta che per sua natura essa può ricevere luce solo dalle suddette fonti. Anche se non può cessare di udire, vedere, odorare, gustare e toccare, tuttavia, se rinuncia e disprezza tutto questo, essa non ci pone attenzione né si lascia ostacolare più di quanto avverrebbe se di fatto non vedesse, non udisse, ecc. Così è colui che chiude gli occhi e resta al buio, similmente al cieco che non ha la capacità di vedere. A ciò allude Davide quando dice: *Pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea*, cioè: *Sono povero e infelice sin dall'infanzia* (Sal 87,16). Dice di essere povero, mentre di fatto era ricco, perché non era affatto attaccato alle ricchezze; quindi era come se fosse stato realmente povero. Se, invece, fosse stato povero di fatto, senza esserlo con la volontà, non lo sarebbe stato per davvero, perché la sua anima sarebbe stata ricca e piena di desideri. Per questo motivo chiamo tale povertà interiore notte per l'anima, perché qui non parlo della semplice privazione dei beni temporali, che di per sé non spoglia l'anima se questa continua a desiderarli; ma parlo della rinuncia al piacere e al desiderio di essi, che sola ne rende l'anima libera e vuota, anche quando il possedesse realmente. Non i beni di questo mondo occupano e danneggiano l'anima – infatti non vi penetrano dentro – ma solo l'attaccamento a tali beni e il desiderio che essa ha nei loro confronti.

S. Giovanni della Croce, II Salita, 15,4

4. Risulta quindi chiaro che, quando l'anima sarà completamente purificata e libera da tutte le forme o immagini percepibili, s'immergerà in questa luce pura e semplice, trasformandosi in essa fino allo stato di perfezione. Difatti questa luce non manca mai all'anima, però non le si comunica in presenza delle forme e dei veli delle creature, da cui è avvoltata e impedita. Se l'anima si libererà da questi ostacoli, completamente, come dirò più avanti, si ritroverà nel puro spogliamento e nella povertà di spirito. Divenuta semplice e pura, essa si trasformerà nella semplice e pura Sapienza, che è il Figlio di Dio. Quando nell'anima innamorata viene a mancare ciò che è naturale, immediatamente penetra in essa il divino, in un modo naturale e soprannaturale, perché non si abbia il vuoto della natura.

S. Giovanni della Croce, III Salita, 13,1

1. L'anima trova dei vantaggi nel liberare la memoria dalle conoscenze immaginarie. Ciò è mostrato chiaramente da quanto ho detto a proposito dei cinque danni nei quali incorre l'anima quando pone l'attenzione in tali rappresentazioni, come pure quando vuole conservare in sé l'impressione delle conoscenze naturali. A parte questi, vi sono altri vantaggi, che procurano grande riposo e serenità dello spirito. Senza parlare della pace che l'anima gode naturalmente quando è libera da immagini e rappresentazioni, è libera altresì dalla preoccupazione di sapere se esse siano buone o cattive e come debba comportarsi con le une e con le altre. Inoltre è libera anche dalla fatica e dal dover spendere tempo con i maestri di vita spirituale per discernere se siano buone o cattive, se appartengano a questo o a quel genere; infatti non ha più bisogno di sapere tutto ciò, perché non ha da badarci. Così tutto il tempo e la diligenza che l'anima avrebbe dovuto spendere per rendersi conto di ciò, può impiegarlo in qualche esercizio migliore e più utile, come, ad esempio, indirizzare la volontà verso Dio e perseguire con cura la spoliazione e la povertà sul piano sia dello spirito che dei sensi. Ora, tale spoliazione consiste nel volersi privare concretamente di ogni consolazione o conoscenza che funga da appoggio interiore o esteriore. Questo si ottiene facilmente quando l'anima vuole e cerca di staccarsi da tutte queste immagini; ne ricaverà un grande vantaggio, come quello di avvicinarsi a Dio, che non ha né immagine né forma né figura; ciò avverrà nella misura in cui si distaccherà da tutte le forme, figure o rappresentazioni immaginarie.

S. Giovanni della Croce, Cautele, 1

1. L'anima che intende pervenire in breve tempo al santo raccoglimento, al silenzio interiore, alla nudità e alla povertà di spirito, dove si gode il dolce refrigerio dello Spirito Santo e si raggiunge l'unione con Dio, quest'anima che vuole liberarsi dagli impedimenti di ogni creatura di questo mondo, difendersi dalle astuzie e dagli inganni del demonio, nonché liberarsi da se stessa, deve praticare i seguenti consigli, considerando che tutti i danni che essa riceve derivano dai nemici già detti, cioè dal mondo, dal demonio e dalla carne.

§ 15 L'impegno della promessa di vivere lo spirito del consiglio evangelico di obbedienza***I) Letture del Magistero*****Concilio Vaticano II, Costituzione *Lumen Gentium*, 3. 37**

3. È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale ci ha scelti in lui prima della fondazione del mondo e ci ha predestinati ad essere adottati in figli, perché in lui volle accentrare tutte le cose (cfr. Ef 1,4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono significati dal sangue e dall'acqua, che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr. Gv 19,34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: « Ed io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me » (Gv 12,32). Ogni volta che il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato (cfr. 1 Cor 5,7), viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (1 Cor 10,17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a lui siamo diretti.

37. I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti (CIC 213); ad essi quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa (Pio XII, Disc. 17 II 1950). Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo. I laici, come

tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono in nome del loro magistero e della loro autorità nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio. Né tralascino di raccomandare a Dio con le preghiere i loro superiori, affinché, dovendo questi vegliare sopra le nostre anime come persone che ne dovranno rendere conto, lo facciano con gioia e non gemendo (cfr. Eb 13,17).

I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre. Da questi familiari rapporti tra i laici e i pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si afferma nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici (1Ts 5,19; 1Gv 4,1), possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa, forte di tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo.

S. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 30;

E' sempre nella prospettiva della comunione e della missione della Chiesa, e dunque non in contrasto con la libertà associativa, che si comprende la necessità di *criteri chiari e precisi di discernimento e di riconoscimento* delle aggregazioni laicali, detti anche «criteri di ecclesialità». Come criteri fondamentali per il discernimento di ogni e qualsiasi aggregazione dei fedeli laici nella Chiesa si possono considerare, in modo unitario, i seguenti:

- *Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità*, manifestata «nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli» (Vat. II, LG 39) come crescita verso la pienezza della vita cristiana e la perfezione della carità (LG 40). In tal senso ogni e qualsiasi aggregazione di fedeli laici è chiamata ad essere sempre più strumento di santità nella Chiesa, favorendo e incoraggiando «una più intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede» (Vat II, AA 19).

- *La responsabilità di confessare la fede cattolica*, accogliendo e proclamando la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al Magistero della Chiesa, che autenticamente la interpreta. Per questo ogni aggregazione di fedeli laici dev'essere luogo di annuncio e di proposta della fede e di educazione ad essa nel suo integrale contenuto.

- *La testimonianza di una comunione salda e convinta*, in relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale (LG 23), e con il Vescovo «principio visibile e fondamento dell'unità» (LG 23) della Chiesa particolare, e nella «stima vicendevole fra tutte le forme di apostolato nella Chiesa» (AA 23). La comunione con il Papa e con il Vescovo è chiamata ad esprimersi nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali. La comunione ecclesiale esige, inoltre, il riconoscimento della legittima pluralità delle forme aggregative dei fedeli laici nella Chiesa e, nello stesso tempo, la disponibilità alla loro reciproca collaborazione.

- *La conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa*, ossia «l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti» (AA 20). In questa prospettiva, da tutte le forme aggregative di fedeli laici, e da ciascuna di esse, è richiesto uno slancio missionario che le renda sempre più soggetti di una nuova evangelizzazione.

- *L'impegno di una presenza nella società umana* che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo. In tal senso le aggregazioni dei fedeli laici devono diventare correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società.

I criteri fondamentali ora esposti trovano la loro verifica nei *frutti concreti* che accompagnano la vita e le opere delle diverse forme associative quali: il gusto rinnovato per la preghiera, la contemplazione, la vita

liturgica e sacramentale; l'animazione per il fiorire di vocazioni al matrimonio cristiano, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata; la disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa a livello sia locale sia nazionale o internazionale; l'impegno catechetico e la capacità pedagogica nel formare i cristiani; l'impulso a una presenza cristiana nei diversi ambienti della vita sociale e la creazione e animazione di opere caritative, culturali e spirituali; lo spirito di distacco e di povertà evangelica per una più generosa carità verso tutti; la conversione alla vita cristiana o il ritorno alla comunione di battezzati «lontani».

II) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione, Cap. 18,7-9

7 – Se volete avere una regola per sapere se vi siete avanzate in virtù, ognuna di voi, sorelle, esaminati in se stessa se si crede la più miserabile di tutte e se in vista del bene e dell'utilità delle altre non teme di manifestarsi per tale anche con le opere. La regola è questa, non già le delizie dell'orazione, i rapimenti, le visioni e le altre grazie straordinarie che Dio concede e di cui non possiamo conoscere il valore che nell'altra vita. Là si tratta di una moneta che ha sempre corso, di un fondo assicurato, di una rendita che non può mancare, mentre qui è questione di un bene che ci vien dato e che ci può essere ritolto. Insomma, la nostra ricchezza è tutta in una profonda umiltà, in una sincera mortificazione e in una obbedienza così esatta da non dipartirci di un apice da ciò che i Superiori ci comandano. Essi tengono le veci di Dio, e per mezzo loro, come voi sapete, Egli ci fa conoscere il suo volere.

L'obbedienza è l'argomento su cui dovrei fermarmi più a lungo, perché senza di essa non si è religiose; ma siccome parlo a monache che mi sembrano molto buone o che almeno desiderano di esserlo, di questo soggetto tanto conosciuto ed evidente non dirò che una parola, pregandovi di non mai dimenticarla.

8 – Ecco: una persona che manca di obbedienza a cui si è vincolata con voto e non fa di tutto per osservarla con la maggior perfezione, non so perché sia venuta in monastero. Posso per certo assicurarla che fino a quando non osserverà il suo voto, non solo non arriverà ad essere contemplativa, ma neppure una buona attiva, e ne sono persuasa. Chi vuole o pretende di arrivare alla contemplazione, per essere più sicuro bisogna che si rimetta al giudizio di un buon confessore, anche se non ha il voto di obbedienza, sapendosi da tutti che si fa più progressi in questo modo in un anno che non in molti altrimenti. Ma siccome questo avviso non è per voi, non m'indugio di più.

9 – Termino, dicendo che queste sono le virtù che io desidero di vedere in voi e che voi, figliuole, vi dovete procurare e santamente invidiare. Se voi non siete favorite di grazie straordinarie, non affliggetevi. Si tratta di beni che non sono sicuri, perché se in alcuni può essere che vengano di Dio, in voi il Signore può anche permettere che siano dal demonio, che tenti di ingannarvi come ha fatto con molti altri. E perché servire Iddio in cose tanto dubbie, quando se ne hanno molte di più sicure? Perché esporsi a tal pericolo?

Mi sono tanto estesa su questo punto, perché conosco la nostra naturale debolezza e so che conviene. Se Dio vorrà elevarci alla contemplazione, ci saprà pure fortificare, ma se non lo vorrà, questi son gli avvisi che mi sono compiaciuta di darvi, innanzi ai quali avranno di che umiliarsi anche i contemplativi. Il Signore, per Quegli che è, ci dia lume per seguire in tutto la sua santa volontà, e non temeremo di nulla.

S. Giovanni della Croce, Notte oscura, lib II, 6,2

2. Davide descrive questo genere di tortura e di tormento, anche se trascende ogni comprensione, nei seguenti termini: *Mi circondavano flutti di morte, mi travolgevano torrenti impetuosi... nel mio affanno invocai il Signore* (Sal 17,5-7). Ma in questo stato l'anima soffre soprattutto perché le sembra chiaro che Dio l'abbia abbandonata e, aborrendola, l'abbia gettata nelle tenebre. La convinzione di essere respinta da Dio costituisce per l'anima una pena insopportabile, che le merita compassione. È per aver provato intensamente questa sofferenza che Davide esclama: *È tra i morti il mio giaciglio, sono come gli uccisi stesi nel sepolcro, dei quali tu non conservi il ricordo e che la tua mano ha abbandonato. Mi hai gettato nella fossa profonda, nelle tenebre e nell'ombra di morte. Pesa su di me il tuo sdegno e con tutti i tuoi flutti mi sommergi* (Sal 87,6-8). In realtà, quando questa contemplazione purificatrice prende il sopravvento, l'anima sente molto vivamente l'ombra e i gemiti della morte nonché i tormenti dell'inferno. Questo stato consiste nel sentirsi privata di Dio, punita e da lui respinta, oggetto della sua indignazione e della sua collera. Tutto quello che

prova in questo stato è tanto più intenso in quanto pensa che sia per sempre.

§ 16 L'impegno della promessa di vivere lo spirito delle Beatitudini

I) Letture del Magistero

Concilio Vaticano II, Costituzione *Lumen Gentium*, 31. 38

31. Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano. Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore.

38. Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono nutrire il mondo con i frutti spirituali (cfr. Gal 5,22) e in esso diffondere lo spirito che anima i poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cfr. Mt 5,3-9). In una parola: «ciò che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo» (Lettera a Diognete 6).

S. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 6

Non possiamo infine, non ricordare un altro fenomeno che contraddistingue l'attuale umanità: forse come non mai nella sua storia, l'umanità è quotidianamente e profondamente colpita e scardinata dalla *conflittualità*. E' questo un fenomeno pluriforme, che si distingue dal pluralismo legittimo delle mentalità e delle iniziative, e si manifesta nell'infuato contrapporsi di persone, gruppi, categorie, nazioni e blocchi di nazioni. E' una contrapposizione che assume forme di violenza, di terrorismo, di guerra. Ancora una volta, ma con proporzioni enormemente ampliate, diversi settori dell'umanità d'oggi, volendo dimostrare la loro «onnipotenza», rinnovano la stolta esperienza della costruzione della «torre di Babele» (cf. *Gen* 11, 1-9), la quale però prolifera confusione, lotta, disgregazione ed oppressione. La famiglia umana è così in se stessa drammaticamente sconvolta e lacerata.

D'altra parte, del tutto insopprimibile è l'aspirazione dei singoli e dei popoli al bene inestimabile della *pace* nella giustizia. La beatitudine evangelica: «Beati gli operatori di pace» (*Mt* 5,9) trova negli uomini del nostro tempo una nuova e significativa risonanza: per l'avvento della pace e della giustizia popolazioni intere oggi vivono, soffrono e lavorano. La *partecipazione* di tante persone e gruppi alla vita della società è la strada oggi sempre più percorsa perché da desiderio la pace diventi realtà. Su questa strada incontriamo tanti fedeli laici generosamente impegnati nel campo sociale e politico, nelle più varie forme sia istituzionali che di volontariato e di servizio agli ultimi.

II) Lettura patristica

S. Gregorio di Nissa, Omelie sulle beatitudini; prima omelia

Dal momento che il Signore ascende al monte, ascoltiamo Isaia che grida: "Venite, ascendiamo al monte del Signore" (Is 35,4). Se anche ci asteniamo dal peccato, fortifichiamo, come indica la profezia, le mani abbandonate nella stanchezza e le ginocchia indebolite! Se infatti saremo sulla sommità, troveremo colui che medica ogni malattia ed ogni infermità, prendendo su di sé le nostre debolezze e caricandosi delle nostre malattie. Pertanto corriamo anche noi per ascendere al monte, perché stabiliti con Isaia sulla sommità della speranza, possiamo vedere dall'alto tutti quei beni che il Logos mostra a coloro che lo seguono sulla vetta. Il Logos divino dischiuda anche per noi la bocca e ci insegni quelle verità il cui ascolto è beatitudine. Siano per noi l'inizio della contemplazione di quanto abbiamo detto, le parole iniziali del suo insegnamento. "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli".

Sul concetto di beatitudine: indica la realtà divina che trascende ogni facoltà umana.

Per prima cosa, io dico, bisogna pensare attentamente alla beatitudine, cosa mai essa sia. Beatitudine è il possesso di tutte le cose che sono pensate come bene, a cui non manchi nulla di ciò che un desiderio buono può volere. Per noi potrebbe diventare più chiaro il significato di beatitudine; confrontandolo con il suo contrario. Il contrario di beato è infelice. L'infelicità è la tribolazione nelle prove penose e non volute. L'atteggiamento delle persone che si trovano in queste due situazioni è diametralmente opposto. Sicuramente, infatti, l'uomo che si stima beato, gioisce di ciò che gli è posto innanzi per il suo godimento e se ne compiace, l'uomo che si ritiene infelice, al contrario, si rattrista e si addolora della sua presente condizione. Ciò che è da ritenere veramente beato, dunque, è la divinità stessa. Qualsiasi cosa, infatti, noi stabiliamo che essa sia, la beatitudine è quella vita incorrotta, è il bene ineffabile e incomprensibile, è l'inenarrabile bellezza, è la carità stessa, è la sapienza, la potenza, la luce vera, la sorgente di ogni bontà, la potenza che sovrasta ogni cosa; è il solo amabile, è ciò che permane perennemente inalterato, è il compiacimento senza fine, letizia eterna di cui, se uno dicesse tutto ciò che può, non direbbe nulla di ciò che la sua dignità comporta. Il pensiero, infatti, non può giungere a comprendere ciò che la beatitudine è e se anche riuscissimo a pensare, riguardo ad essa, qualche cosa di ciò che è più sublime, l'oggetto del nostro pensiero non potrebbe essere comunicato con nessun discorso.

Nell'uomo "immagine di Dio" si riflettono i "caratteri" della beatitudine trascendente. Cristo rivela questi caratteri oscurati dal peccato.

Poiché chi plasmò l'uomo lo fece ad immagine di Dio, si dovrebbe, di conseguenza, ritenere beato ciò che è chiamato con tale denominazione per partecipazione alla vera beatitudine. Come per la bellezza fisica il bello archetipo è presente nel volto vivente e sostanziale e viene al secondo posto, per imitazione, ciò che si mostra nell'immagine, così, anche la natura umana, che è immagine della beatitudine trascendente, reca impressa in se stessa il carattere della bellezza del bene, ogni qual volta mostra in sé le impronte dei beati caratteri. Ma poiché la lordura del peccato rovinò la bellezza dell'immagine, giunse chi ci lavò con la sua acqua, acqua vivente che zampilla per la vita eterna, così che noi, deposta la vergogna del peccato, fossimo di nuovo rinnovati, secondo la forma della beatitudine...

La povertà di spirito è la povertà di vizi.

Che cosa è dunque la povertà di spirito che permette di impadronirsi del regno dei cieli? Nella Scrittura abbiamo imparato due generi di ricchezza; una è ricercata con sollecitudine, l'altra è condannata. È ricercata la ricchezza della virtù, rigettata quella materiale terrena, poiché una è possesso dell'anima, l'altra, al contrario, è conforme all'inganno dei beni sensibili. Perciò il Signore vieta di accumulare quel tipo di tesoro che giace esposto al pasto delle tarme e all'insidia dei ladri (Mt 6,19). Egli ordina invece di avere sollecitudine per la ricchezza di quei beni superiori che la corruzione non può intaccare. Parlando di tarme e di ladro Egli indicò colui che rovina i tesori dell'anima. Se dunque si oppongono la povertà e la ricchezza, certamente, secondo l'analogia, anche la povertà che è insegnata nella Scrittura è doppia. L'una è da rigettare, l'altra è da stimarsi beata. Colui che è povero di temperanza, o del prezioso bene della giustizia, o della sapienza, o della prudenza, o di qualsiasi altro tesoro prezioso, risulta povero e privo di beni, mendico, afflitto per la privazione e da compassionare per la povertà di beni preziosi. Colui che, al contrario, è povero volontariamente di tutto ciò che viene pensato come male e non tiene nessun tesoro diabolico custodito nei suoi magazzini, ma vivendo di spirito si guadagna, grazie ad esso, il tesoro della povertà dei vizi, questo dovrebbe trovarsi in quella povertà beata indicata dal Logos, il cui frutto è il regno dei cieli.

La povertà di spirito, come umiltà d'animo, è uno degli attributi divini che l'uomo può imitare.

Ma torniamo ad occuparci del tesoro, e non discostiamocene, rivelando, grazie allo scavo della parola, ciò che è nascosto. "Beati -Egli dice- i poveri di spirito". È già stato detto prima, e ora di nuovo sarà ripetuto, che lo scopo della vita secondo virtù è la somiglianza con Dio. Ma ciò che è impassibile e privo di corruzione sfugge completamente all'imitazione degli uomini. Non è possibile, infatti, che la vita immersa nelle passioni si renda simile alla natura che è impassibile. Se dunque, come dice l'Apostolo (1Tm 6,15), solo il divino è da stimarsi beato e la comunione di beatitudine avviene per gli uomini mediante la Somiglianza di Dio e, infine, l'imitazione del divino è impossibile, allora la beatitudine è irraggiungibile per l'uomo. Ma vi sono degli attributi della divinità che vengono proposti come possibili da imitare per coloro che vogliono. Quali sono dunque questi attributi? Mi sembra che per povertà di spirito il Logos intenda l'umiltà d'animo volontaria. Come modello di quest'ultima l'Apostolo ci mostra la povertà di Dio, quando dice di Lui "pur essendo ricco, si fece povero a causa nostra, perché noi diventassimo ricchi grazie alla sua povertà" (2Cor 8,9)... Poiché dunque la passione dell'alterigia è in qualche modo naturale per quasi tutti coloro che partecipano della natura umana, il Signore inizia da qui le beatitudini. Egli raccomanda, per estirpare la superbia dalla nostra costituzione, quale male primordiale, di imitare Colui che si fece povero di sua volontà, che è l'unico veramente felice, perché noi, per quanto ci è possibile, diventiamo simili a Lui, resi somiglianti dalla scelta di farsi poveri e miriamo alla comunione della beatitudine. Sia in noi, dice l'Apostolo (Fil 2,5-7), questo sentimento che fu anche di Cristo, che pur esistendo in forma di Dio, non ritenne oggetto di rapina il suo essere uguale a Dio, ma umiliò se stesso assumendo forma di schiavo...

La povertà beata è anche la povertà materiale.

Non rigettare, fratello, anche l'altro discorso, relativo alla povertà che ci avvicina alla ricchezza celeste. "Vendi tutti i tuoi beni -dice il Signore- dalli ai poveri, poi seguimi e avrai un tesoro nei cieli" (Mt 19,27). Simile povertà, in effetti, non mi sembra in disaccordo con quella che è ritenuta beata. "Guarda tutto ciò che avevamo; abbandonatolo ti abbiamo seguito! -dice il discepolo al Signore- che cosa dunque ci sarà per noi?". Qual è la risposta? "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli". Vuoi comprendere chi sia il povero di spirito? È colui che ha fatto il cambio del benessere materiale con la ricchezza celeste, colui che si scuote di dosso la ricchezza terrestre come un peso, per essere trasportato in alto nell'aria, come dice l'Apostolo (1Ts 4,17), elevato su una nube fino a Dio.

L'oro è un bene pesante, pesante è ogni genere di materia ricercata con cura per la ricchezza. Leggera ed elevata è invece la virtù. Certo sono opposte una all'altra la pesantezza e la leggerezza. È dunque impossibile che diventi leggero colui che ha spinto se stesso nella pesantezza della materia. Se dunque è necessario salire alle cose di lassù, diventiamo poveri di ciò che trascina in basso, perché possiamo dimorare anche noi nelle regioni superiori. Quale sia il modo ce lo indica il salmo: "Egli ha dato con larghezza ai poveri, la sua giustizia rimane nei secoli dei secoli" (Sal 111,9). Colui che spartisce i suoi beni con il povero, si stabilirà dalla parte di Colui che si fece povero per noi. Si fece povero il Signore: non aver paura neanche tu della povertà! Ma Colui che si fece povero per noi, regna su tutto il creato. Se dunque tu ti farai povero con chi si fece povero, regnerai anche tu con chi regna. "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli"; voglia il cielo che anche noi siamo fatti degni di questo regno, in Cristo Gesù, nostro Signore, a cui è la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen

III) Lettura carmelitana

Da Edith Stein: *Formare la gioventù alla luce della fede cattolica*; da una conferenza tenuta a Berlino il 5/1/1933, trad. it. di T. Franzosi, in *La Vita come Totalità*, ed. Città nuova Roma, pp. 217ss.

Oltre alle brevi sentenze che il Signore proferisce in risposta a coloro che in buona o cattiva fede, lo interrogano, abbiamo nel Discorso della Montagna la grande *summa* degli insegnamenti ai discepoli, e fulcro del Discorso della Montagna sono le *Beatitudini*, nelle quali ci viene tracciato esaurientemente il ritratto dell'uomo che ha per certo la vita eterna... Sant'Agostino... rinviene nel contenuto del Discorso della Montagna norme di giustizia più elevate di quelle contenute nell'Antico Testamento: è possibile adempirle, tuttavia, perché Cristo invece del timore pone l'amore, che rende possibili le cose più grandi... È l'amore ad essere designato radice di tutte le virtù, a ricompensa delle quali viene promesso il Regno.

"Beati i poveri in spirito". Questa affermazione che tanto viene fraintesa e indebitamente usata, in modo blasfemo, Gesù la riferisce agli *umili* e ai *timorati di Dio*. Debbono essere nominati per primi, perché il timore di Dio è principio della sapienza. L'uomo timorato di Dio sa che tutto ciò che è del mondo è "vanità e presunzione dello spirito", che tutto - compreso lui stesso - è un nulla al cospetto di Dio. Coloro che non

sono timorati di Dio sono gli orgogliosi e i presuntuosi, che si reputano grandi perché possiedono beni e doni terreni e bramano quelli soltanto. Ed è perché è arduo essere poveri in spirito se si possiedono beni terreni, che il consiglio del Signore al giovane ricco è: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri” (Mt 19,21).

“Beati *i miti* perché erediteranno la terra”. Per *terra* si intende la “terra dei viventi”, la sicura eredità eterna. È ai miti, che viene fatta promessa, a coloro che non resistono al male, ma che vincono il male col bene (abbiamo qui in effetti un “comandamento maggiore” che il Signore ha espressamente contrapposto a quelli dell’Antico Testamento: ma io vi dico: amate i vostri nemici!) Va anche rammentato, qui, che proprio di queste due fondamentali virtù cristiane il Signore è stato esempio: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29).

“Beati *gli afflitti*, perché saranno consolati”. Coloro che si volgono a Dio debbono rinunciare a ciò che amavano in questo mondo, e questo non accade senza dolore. Ma lo Spirito-Paraclito li colma per questo loro gesto di gioia celestiale.

“Beati *quelli che hanno fame e sete della giustizia*, perché saranno saziati”. Questi sono coloro che anelano al vero bene, al bene immutabile. Ma la giustizia altro non è che la perfezione, che consiste nell’adempiere la volontà di Dio; tale adempimento... sazia da sé solo; il Signore dice infatti: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato” (Gv 4,34)...

“Beati *i puri di cuore* perché vedranno Dio”. I puri di cuore sono coloro che sono liberi da brame ingorde di cose mondane, e anche coloro che non sono più pieni di sé, e appagati di se medesimi e dal desiderio di fare valere se stessi. Sono quei poveri in spirito che hanno già riconosciuto la vanità di tutto ciò che è mondano, e per questa consapevolezza hanno rivolto il loro sguardo a Dio. Essi sono *semplici, semplificati* perché colmi di *un solo* desiderio; e giacché il Signore si lascia trovare da coloro che lo cercano con tutto il cuore, essi vedranno Dio. E giacché solo una cosa domina in loro, e nulla si oppone in loro al Signore, essi sono *operatori di pace*, in armonia con Dio e con de stessi, e per questo *figli di Dio*, immagine di Dio, in essi le bramosie sono ammansite e sottoposte alla ragione, in essi è re-instaurata l’armonia originaria, restaurata la pace, e ne procede la pace con tutti coloro che similmente sono uomini di buona volontà: questa è la vita della perfetta saggezza, che nulla di esteriore può più turbare. Uomini siffatti sono pietra d’inciampo ai principi di questo mondo e ai loro partigiani. Per questo debbono *patire persecuzioni a causa della giustizia*, e però proprio in tal modo sarà loro il regno dei cieli.

I singoli tratti di questo ritratto non vanno isolati. Se consideriamo la vita dei santi... rinverremo in loro ora l’uno ora l’altro tratto particolarmente marcato: di uno ammireremo soprattutto la forza della quale ha dato prova durante le persecuzioni, di un altro la purezza del cuore o la natura di operatore di pace. Ma in tutti troveremo in ultima analisi l’indivisa totalità del cristianesimo autentico, ciò che chiamiamo giustizia o perfezione o santità.

S. Teresa di Gesù Bambino, Lettere 105 e 107, A Celina (10 maggio 1890 e 19-20 maggio '90)

Mia cara Celina,

Sei contenta del tuo viaggio? Spero che la santa Vergine ti ricolmi delle sue grazie. Se non sono grazie di consolazione, sono senza dubbio grazie di luce! E il Volto Santo! Lo sai, Celina, che è una grazia grande visitare tutti questi luoghi benedetti... Il mio cuore vorrebbe seguirti dappertutto, ma ahimè! non conosco l’itinerario del viaggio. Credevo addirittura che non avreste potuto arrivare a Lourdes prima della prossima settimana.

Celina, devi essere ben contenta di poter contemplare le bellezze della natura, le montagne, i fiumi d’argento. È tutto così grandioso, così atto ad elevare le nostre anime... Cara sorellina, stacciamoci dalla terra, voliamo sulle montagne dell’amore dove si trova il bel giglio delle nostre anime. Stacciamoci dalle consolazioni di Gesù per attaccarci soltanto a lui!

E la santa Vergine? Celina, nasconditi bene all’ombra del suo manto verginale perché essa ti *verginizzi!*... La purezza è tanto bella, tanto candida! Felici i cuori puri, perché vedranno Dio. Sì, lo vedranno perfino sulla terra dove nulla è puro, ma dove tutte le creature diventano limpide quando sono vedute attraverso la Faccia del più bello e del più bianco dei gigli! ...

Celina, i cuori puri sono spesso circondati di spine, sono spesso nelle tenebre e allora i gigli credono d'aver perduto il loro candore, pensano che le spine che li circondano siano arrivate a lacerare la loro corolla! Capisci, Celina? I gigli in mezzo alle spine sono i prediletti di Gesù. È in mezzo a loro che trova le sue delizie! *«Beato colui che è stato trovato degno di soffrire la tentazione!»*.

Mia cara Celinetta,

Mi hanno incaricato di scriverti due righe per dirti di non venire a portarci le notizie del Babbo durante il ritiro della Pentecoste. Saresti molto gentile se volessi inviarci un bigliettino e poi venire a farci visita lunedì.

Celina cara, sono felice che mi abbiano incaricato di questa commissione, perché ho bisogno di dirti quanto sono convinta che il buon Dio ti ama e ti tratta come una privilegiata. Puoi ben dire che la tua ricompensa è grande nei cieli, perché egli ha detto: *«Felici voi, quando vi perseguiteranno e diranno falsamente di voi ogni sorta di male»*. Allora, rallegrati ed esulta di gioia!...

Celina, che privilegio essere misconosciuti sulla terra. I pensieri del buon Dio non sono i nostri pensieri. Se lo fossero, la nostra vita non sarebbe che un inno di riconoscenza...

Celina, pensi davvero che santa Teresa abbia ricevuto più grazie di te? ...Per me, io non ti dirò di mirare alla sua santità serafica, ma di essere perfetta come è perfetto il tuo Padre celeste! Ah! Celina, i nostri desideri infiniti non sono né sogni né chimere, perché Gesù stesso ci ha dato questo comandamento!

Celina, non sei persuasa che a noi, qui sulla terra, non resta più niente ? ! Gesù vuol farci bere il suo calice fino alla feccia lasciando laggiù il nostro amato Babbino. No, non rifiutiamo nulla a Gesù. Ha tanto bisogno d' amore ed è così riarso dalla sete che attende da noi la goccia d'acqua che deve rinfrescarlo. Doniamo senza calcoli. Un giorno ci dirà: *«Ora è la mia volta»*.

Ringrazia tanto la mia cara Mariuccia del suo incantevole mazzolino. Dille che l'offro a Gesù da parte sua e gli chiedo come contraccambio di adornare la sua anima di tante virtù quanti sono i bocci di rosa.